



Monza, 27 novembre 2007

*Don Roberto Vignolo*

## **GESU' DI NAZARET: UNA STORIA DI RIVELAZIONE. L'IMPONENZA DEL FENOMENO E I SUOI RIFLESSI DELLA FEDE.**

### **Pre-comprensione, memoria, narrazione**

L'accertamento storico-critico della vicenda di Gesù di Nazaret non ci conduce direttamente alla fede ma, certamente, ci pone dinanzi ad una narrazione che si presenta a noi essenzialmente come una storia di rivelazione, compendiata nell'annuncio. "Il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al vangelo" (Mc. 1, 14-15) è la sintesi elementare ma essenziale del kerygma di Gesù, del suo annuncio, della sua predicazione. Comunque la si interpreti, l'intera storia di Gesù, con la sua identità e unicità si trova contenuta tutta in questo annuncio. Nessun profeta aveva mai avuto la pretesa di introdurre nella "pienezza dei tempi", sempre prefigurata e annunciata in un futuro indeterminato e non come evento in fase di compimento.

La volta scorsa ci siamo soffermati a considerare la vicenda di Gesù come "storia di rivelazione", questa sera considereremo "l'imponenza del fenomeno e i suoi riflessi nella fede", ossia risponderemo ai seguenti interrogativi: come la tradizione evangelica ci trasmette la storia di Gesù, la sua persona, la

sua figura? Di quanta e quale storia ha bisogno la fede cristologica?

Una prima risposta-premessa: essa ha bisogno di una storia attingibile all'interno di una tradizione ecclesiale e culturale. E' necessaria una presa di coscienza, una "pre-comprensione", possibile solo se si è inseriti in un "contesto di tradizione". Come si può evincere, mi riferisco a quanto viene suggerito da H.G. Gadamer (1900-2002) attraverso la sua "ermeneutica": non possiamo accostarci ad alcun testo senza una sua "pre-comprensione", che significa "un contesto di tradizione", di cui non possiamo assolutamente spogliarci. Nel panorama ermeneutico Gadamer compie un capovolgimento di prospettiva rispetto a quanto affermato da M. Heidegger (1889-1976), che si muoveva in una prospettiva soggettiva, "solipsistica" e quindi individualistica. La pre-comprensione, secondo Gadamer, concretamente si riferisce al contesto culturale, familiare, spazio-temporale, cioè all'inserimento in una determinata tradizione, che si suppone viva, non stantia e cristallizzata: Se così non fosse essa genererebbe non una pre-comprensione ma solamente dei "pregiudizi". "La vera lotta nella vita – scriveva E. Canetti (1905-1994) –

è la lotta contro i nostri pregiudizi”. Liberarsi dai pregiudizi significa diventare veramente liberi. Essere credenti non deve tradursi in un condizionamento negativo nei confronti di un eccesso storico, obiettivo, in rapporto al dato di fede, così come la fede non deve diventare strumento metodologico di approccio allo studio della vicenda di Gesù.

E' vero che anche la fede è una forma di conoscenza, ma è un tipo di conoscenza “sintetica”, che si riferisce specificamente ai contenuti della “rivelazione”. La tradizione ecclesiale entro cui si realizza la pre-comprensione si inserisce in quella esigenza della cultura contemporanea che è diventata un valore e che è costituita dalla “memoria”. La dimensione della memoria si rende indispensabile man mano che vengono meno coloro i quali possono attestare gli eventi; si pensi, ad esempio, alla Shoah e ai suoi testimoni sempre più anziani e meno numerosi. Per quanto riguarda la vicenda di Gesù di Nazaret si è ritenuta fondamentale la dimensione della “narrazione”, della “storia raccontata”, fedelmente e coraggiosamente, in base alla memoria e alla testimonianza evangelica; una memoria “fondata” sul vissuto storico e, a sua volta, “fondante” la testimonianza ecclesiale. Ancora, una storia “accertata” criticamente, affidabilmente, secondo i criteri della sana storiografia: ne abbiamo parlato la volta scorsa.

Tre sono i livelli su cui si snoda la testimonianza evangelica: il livello narrativo, il livello storiografico e il livello teologico. Il livello storiografico, infatti, riprende la narrazione attraverso il filtraggio critico, mentre la riflessione teologica promana dalla stessa narrazione evangelica. I vangeli si presentano come una sintesi dei tre livelli: una narrazione inclusiva dei criteri storiografici e della riflessione teologica. Il nostro compito non è quello di separare i tre livelli ma quello di approfondire l'originalità dei testi evangelici che consentono la distinzione e l'approfondimento dei tre piani, anche sotto il profilo storico-critico, oltre che su quello più specificamente teologico.

## Eventi e risonanze

Fatte queste premesse, non si può trascurare, ovviamente, la “storia degli effetti”. Ogni evento storico viene necessariamente accostato insieme alla “risonanza” da cui è “accompagnato e che esso esercita sull'ambiente”. Oggi ad esempio, va di moda, in certi autori, l'affermazione (rimanendo sulla narrazione della storia di Gesù): “Gesù non è nato a Betlemme – come sostengono Matteo e Luca -, ma più probabilmente a Nazaret”. Anche se così fosse, non succedrebbe niente per la fede. Diverso sarebbe il caso se togliessimo dal *Credo*: “Patì sotto Ponzio Pilato”, che ne è un elemento costitutivo; non compare invece in esso che Gesù è nato a Betlemme. Naturalmente io sto con Matteo e Luca e non sono per niente convinto delle argomentazioni contrarie, che non costituiscono niente più che semplici ipotesi prive di testimonianze. Tuttavia, non si tratta di ipotesi “impossibili”; questo ci consente di affermare la libertà del criterio storico-critico nella lettura del testo evangelico all'interno della tradizione ecclesiale che ci ha tramandato questi testi. In questo studio quello che conta è che ci venga restituita, per quanto possibile, l'originalità narrativa dei testi evangelici e che si possa cogliere in questa narrazione quadriforme un impianto e una fecondità di grande potenza, di cui appena cominciamo a percepire qualche elemento.

La Chiesa, anche in questo madre sapiente, nel Vaticano II ha stabilito tre cicli per la lettura liturgica dei testi sacri riservati principalmente ai tre vangeli sinottici – quelli di Matteo, Marco e Luca -, mentre quello di Giovanni viene proposto in determinate celebrazioni; un anno esclusivamente “giovanneo” sarebbe molto “pericoloso”. I quattro vangeli si sorreggono e completano a vicenda. Il vangelo di Marco, il più antico, per il novanta per cento è stato assunto nel vangelo di Matteo, quasi per il settanta per cento in quello di Luca e certamente era noto e presente nella tradizione giovannea. La Chiesa primitiva, con sapiente lungimiranza, ha conservato quest'ultimo integralmente insieme agli altri tre con la medesima

venerazione - anche se esso era stato, per così dire, assorbito dai primi - perché considerato testimonianza scritta, parte integrante di quella “patria portatile”, che sono i testi sacri sia per gli ebrei, sia per i cristiani.

Al riguardo, si presenta interessante, oltre che affascinante, quella parte di “storia dei canoni” che tratta del passaggio dal vangelo annunciato-*kerygmatico* al vangelo narrazione testuale, come “storia di Gesù” morto e risorto (mistero pasquale). Qui il racconto diventa professione di fede: “Queste cose sono state scritte perché voi crediate...”. I quattro vangeli costituiscono un unico mondo interamente a nostra disposizione per la nostra fede. In essi si trova infinitamente di più di quanto ci viene propinato da certi romanzi e “thriller” alla moda di certa narrativa contemporanea su Gesù. Il vangelo di Marco in dieci capitoletti ci presenta un Gesù che si sposta una settantina di volte, che “spiazza” il lettore. *Il vangelo e i vangeli*, un’opera di Segalla di qualche anno fa, sottolinea come i quattro racconti si riferiscono ad un unico evento. L’espressione “vangelo secondo Matteo” non equivale a “vangelo di Matteo” e così per gli altri tre. La stessa cosa si è verificata con la “Bibbia secondo i Settanta”. Quando gli ebrei si accorsero che essa era stata fatta propria dai cristiani, fu ripudiata e sostituita, intorno al II secolo d.C., da una nuova redazione “secondo Aquila, Simmaco, Teodoziona”. Sia per l’Antico che per il Nuovo Testamento ci si trova dinanzi a redazioni diverse di un’unica storia di rivelazione, irriducibili ad unica versione.

### **Il vangelo *kerygmatico* di Marco**

Il vangelo di Marco si presenta come un vangelo essenzialmente *kerygmatico* e nello stesso tempo “scandaloso”, perché annuncia il Cristo “crocifisso” e “risorto”, una vicenda completamente spiazzante. Dinanzi al vangelo di Marco ci si domanda: “Che tipo di lettore suppone Marco?” e anche: “Quale lettore vuole formare Marco?”. Lo stesso vale per gli altri tre vangeli. Quello di Marco è, secondo il card. Martini, il vangelo dei catecumeni,

destinato a chi si accostava a Cristo per la prima volta e si apprestava a ricevere il battesimo. Quello di Marco è il vangelo interamente dedicato al *kerygma* della rivelazione della venuta del Regno di Dio e del compimento delle promesse di Dio, anche se in forma diversa dalle aspettative e, in parte, anche da come è stato annunciato.

Al riguardo si considerino i primi versetti del vangelo di Marco – il battesimo di Gesù -: sono sconvolgenti. Si inizia con la figura di Giovanni Battista, profeta e “voce profetica” che, dopo quattro secoli di silenzio in tal senso nella storia d’Israele, annuncia la “remissione dei peccati” e “la venuta di uno più forte di me, a cui io non ho il diritto di sciogliere i sandali”. Si tratta del linguaggio giuridico-sponsale che si riscontra nel *Deuteronomio*: si riferisce a Israele unito al Messia come al suo sposo che solo ha diritto di sciogliere i calzari. Il Battista, cioè, riconosce in Gesù il Messia, il Cristo, il quale però spiazza tutti venendo dalla Galilea “per farsi battezzare da Giovanni”: colui che è annunciato come il “più forte” si sottomette a Giovanni per farsi battezzare, ricevendo una consacrazione solenne dal Padre che squarcia il Cielo con la sua voce e lo proclama suo Figlio. E’ lo stile di Marco: spiazzare le attese del lettore. Similmente, e parallelamente, sulla croce Gesù conclude la sua vicenda terrena rivolgendosi al Padre: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, quasi rimproverando al Padre di non mostrare il suo amore al “Figlio prediletto”, annunciato nel battesimo e nella trasfigurazione. Gesù non sente la voce del Padre. Ma, paradossalmente, la voce del Padre è quella stessa di Gesù ed è il centurione a riconoscerla: “Veramente costui è il Figlio di Dio”. Il silenzio di Dio fa male al Figlio, che protesta, tuttavia rivela la presenza del Padre, così come era stato prefigurato da Giobbe, che protesta e, perfino, maledice nel suo dolore; ma Dio si rivela non nelle parole “dei teologi”, bensì in quelle di Giobbe stesso che Dio proclama suo “servo giusto”, che ha detto “cose vere”. Dio è dov’è Giobbe. Il nome di Giobbe, infatti, significa “Dov’è Dio?”. La risposta è chiara: “Dov’è Giobbe”. Lo stesso avviene in Gesù: il Padre è proprio con Lui nel momento supremo; la

voce del Figlio annuncia la presenza e l'amore del Padre. Ci domandiamo: ma come ha fatto il centurione a capire ciò? Continueremo a domandarcelo: è proprio quello che intende Marco, spiazzandoci ancora una volta.

### **Inscindibilità dei vangeli di Matteo, Luca e Giovanni da quello di Marco**

Come si può notare, il vangelo di Marco non si può lasciare da solo: è "pericoloso", perché difficilmente siamo disposti a "lasciarci spiazzare". Questo è possibile a chi ha una fede capace di superare le prove più difficili e questo non è di tutti. Il vangelo del lettore spiazzato, quello di Marco, ha bisogno degli altri tre, che chiariscono e trattano quanto Marco ha trascurato o trattato sommariamente, e cioè:

a) la risurrezione. Il vangelo di Marco nella prima edizione terminava al v. 8 del cap.16. Un giovane dice alle donne: "Il crocifisso è risorto [...] andate, dite ai discepoli e a Pietro che Egli vi precede in Galilea [...] Ed esse non dissero niente a nessuno, perché avevano paura" (fine del vangelo di Marco). Nessun annuncio, nessun lieto fine. Una reticenza difficilmente spiegabile ma che spinge il lettore a cercare "il seguito" nella comunità ecclesiale;

b) il battesimo di Gesù. Marco lo riassume in tre versetti. Giovanni non lo presenta in maniera esplicita, ma indica Giovanni Battista come il profeta precursore e annunciatore del Cristo, agnello di Dio... Il battesimo viene taciuto perché in quel tempo era in atto una polemica tra i discepoli di Giovanni e quelli di Gesù sul primato di Giovanni che aveva battezzato Gesù. Marco lo presenta e lo riassume in soli tre versetti (in cui c'è tutto) come fosse una pietra preziosa ancora allo stato grezzo. Gli altri due vangeli presentano la medesima perla con tutte le sfaccettature che ne esaltano la luminosità. Per la Chiesa primitiva è stato un interrogativo

quasi tormentoso: "Da dove comincia la vera storia di Gesù? E dove essa finisce veramente?". Non è un caso che i tre vangeli posteriori a Marco abbiano sviluppato in maniera particolare l'inizio e la fine della vicenda del Gesù di Nazaret. Marco dedica otto versetti alla risurrezione, Matteo venti, Luca tutto il cap. 24 (53 v.), Giovanni, infine, vi riserva due capitoli interi. In un secondo tempo, anche al vangelo di Marco vengono aggiunti dodici versetti con le apparizioni del Risorto quasi a controbilanciare la reticenza della prima edizione.

A proposito delle origini, Matteo inizia con la genealogia di Gesù; Luca presenta anche lui una, anche se non all'inizio; Giovanni, infine, si rifà al "principio" divino. Caratteristica dei tre evangelisti è l'ampio spazio dato ai discorsi di Gesù.

Nei confronti dei discepoli, Marco quasi ne sottolinea i limiti e le "brutte figure", Matteo invece, adottando una linea più morbida, non li tace, ma sottolinea il compimento delle Scritture e l'abbondanza della grazia sui "suoi". "Io sono con voi fino alla fine dei tempi". E' il vangelo del Gesù "vicino", del Gesù-Maestro che ripete l'insegnamento e perfino i miracoli, il vangelo dei "doppioni" di discorsi e di segni. Luca, invece, sottolinea la vicenda di Gesù come "rivelazione nella storia": la parola di Dio e la risposta dell'uomo si alternano in dialoghi attraverso cui si realizza la storia di rivelazione. Infine, il vangelo di Giovanni ci si presenta come un "testo contemplativo" di un mistero che tuttavia si sviluppa in un contesto storico. Oggi, si è molto rivalutato il contributo storico del vangelo di Giovanni senza perdere il valore della simbolicità degli eventi storici. L'indirizzo attualmente prevalente è quello di recuperare e valorizzare sia la valenza narrativa sia quella teologica dei quattro testi evangelici.\*

---

\* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali errori ed omissioni.